

# La marineria ischitana tra il '500 e l'800

di Agostino Di Lustro

## II

Sull'attività svolta dai marinai, siamo informati con una certa precisione da diverse fonti archivistiche. Abbiamo già detto che i marinai di Celsa, fin dal secolo XVI, frequentavano le isole di Ponza e Ventotene per svolgervi l'attività di pesca. Lo attestano esplicitamente anche diciotto «padroni di felluca di pesca di questa città, ed isola d'Ischia» i quali il 12 ottobre 1720, in presenza del not. Natale Buonocore di Ischia, dicono «come si è sempre praticato, e li costano benissimo de causa scientie che da essi, e da loro antenati da immemorabile tempo conforme al presente si pratica, che la maggior parte di Padroni pescatori di questa Città et seu Isola d'Ischia di tartaroni come di tartanelle, sciavichielli, spadali, rezze di posta, goffe ed altre ordegne sono andati ogni anno principiando dal primo del mese d'aprile a pescare nell'Isola di Ventotene, Ponza e Parmarola dove giornalmente si sono pigliate quantità e quantità di pesci, che fra detto mese di aprile più migliara di cantara di ogni qualità di pesci regalati, buoni ed ordinari, e di dette loro pesche ne tengono li partiti con li personali, seu Capi Paranza della Fidelissima città di Napoli, quali Personali, seu Capo Paranza con detti Procuratori di pesca che sono gran numero tengono impiegati più migliara di docati di prestito, e ci mantengono le loro barche per andare a ricercarlo, e parte che lo conducono nella Fidelissima Città di Napoli, oltre delle barche ventoriere, che vanno in detta Isola a farne compra di detti pesci da Pescatori, che non tengono appaldi, e per le tante quantità di pesci, che d'ogni qualità si prendono ridanno sempre in dette Isole quantità di barche di detti ricevitori facendone ogni giorno il primo carrico la prima barca, che si ritroverà approdata in detta Isola con le quali quantità, se ne mantiene l'abondanza per tutto il pubblico di detta Città di Napoli e suoi Casali, et utile esorbitante all'arrendamento del pesce, e mancando la Pesca predetta in dette Isole conforme sta ordinato dal Banno emanato dalla Deputazione della Salute non solo viene danno notabile alli sudetti patroni e Pescatori di detta Isola con mancare l'abondanza de pesci al pubblico di detta Città di Napoli, e suoi Casali, ed anco ne risulta danno notabile a detto arrendamento, il quale il maggior lucro di ingabellazione de pesci sono quelli che vi pescano in detta Isola e per la verità del vero hanno essi Patroni ut sopra fatto il presente attestato, e dichiarazione, per mano di me predetto notaro»<sup>71</sup>.

Questo documento è di grande importanza sia perché

71 ASN, Notai sec. XVIII, scheda 44/18 del not. Natale Buonocore di Ischia ff. 379r-383r, atto del 12 ottobre 1720.

ci fornisce delle indicazioni preziose sulla natura delle imbarcazioni usate dagli isclani, sia sulla destinazione del ricavato della pesca.

Diamo uno sguardo alle imbarcazioni degli Isclani. Secondo R. Cisternino e G. Porcaro, «*gli Isclani costruivano e padronizzavano quasi esclusivamente le cosiddette tartane*»<sup>72</sup>.

La «tartana» era una imbarcazione usata sia per il commercio che per la pesca e contava da trenta a sessanta tonnellate di stazza. Dotata di un solo albero, con vela latina, aveva una capacità di carico di alcune decine di tonnellate. Se le tartane venivano usate in coppia per la pesca, venivano definite «Paranze»<sup>73</sup>. Molto spesso abbiamo però parlato di «feluche». Questo tipo di imbarcazione, molto veloce, poteva raggiungere dalle trenta alle cinquanta tonnellate. Era fornita di un solo albero con vela latina, e talvolta con mezzanella e polacconi. Lo scafo era simile ad una piccola galera e veniva usata come ausilio alle galere e come nave mercantile. Era ancora dotata di tre-cinque banchi così da dare posto a sei-dieci rematori. Non si dimentichi che una feluca effettuò una traversata notturna da Forio a Napoli nella notte tra il 28 febbraio e il 1° marzo 1713 impiegando otto ore, mentre il viaggio di ritorno, effettuato il giorno dopo, fu coperto in appena quattro ore<sup>74</sup>. Lo «sciavichiello» era una imbarcazione che andava dalle cinquanta alle duecento tonnellate, con tre alberi, trinchetto inclinato verso prora, con vela latina. L'imbarcazione aveva uno scafo piuttosto grosso, ma reggeva molto bene il mare e veniva usato sia per le attività commerciali che per quelle di guerra. Alcuni di questi tipi di imbarcazioni, li troviamo riprodotti in alcuni quadri e nelle decorazioni a stucco delle chiese dello Spirito Santo, di S. Gaetano, e nel Santuario del Soccorso, nonché in alcuni affreschi della cosiddetta Torre di Michelangelo.

Per il periodo del viceregno austriaco (1707-1734) gli studi condotti fino ad oggi ci hanno fornito alcuni elementi importanti sull'attività marittima e commerciale degli ischitani.

«L'impegno posto dagli Austriaci fin dal primo momento della loro venuta nel Mezzogiorno continentale d'Italia nella costituzione di una flotta da guerra non era diretto solo a dotare - o a ridotare - il Regno di una marina da guerra per motivi di prestigio o militari,

72 R. Cisternino - G. Porcaro, *La marina mercantile napoletana dal XVI al XIX secolo*, Napoli MCMLIV, p.13

73 Per notizie sui principali tipi di unità navali militari e mercantili, cfr. AA.VV. *La fabbrica delle navi, Storia della Cantieristica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1990 pp. 153-155

74 A. Di Lustro, *1713 Successo del corrente anno nella terra di Forio*, in *La Rassegna di Ischia*, anno XVII n. 1 gennaio 1996

ma anche a fornire al naviglio mercantile regnicolo quel minimo di protezione e di sicurezza sia contro eventuali nemici, sia, e soprattutto, contro i pirati e i corsari che infestavano le acque del Mediterraneo.

«Vienna cercò di stimolare la costruzione di naviglio mercantile, offrendo incoraggiamenti negli approvigionamenti di legname e chiudendo un occhio



Ischia, Chiesa dello Spirito Santo: barca di pesca con la sciabica, particolare della volta (ignoto stuccatore del sec. XVIII)



Ischia, Chiesa dello Spirito Santo: volta della sacrestia, particolare (ignoto stuccatore del sec. XIX)



Lacco Ameno, Chiesa di S. Restituta: ex voto con veliero (ignoto del sec. XIX)

sulle piccole imbarcazioni naviganti senza regolari patenti, come era il caso delle tartanelle di Ischia e di Procida»<sup>75</sup>. La Giunta di Commercio nel 1714 aveva suggerito alla R. Corte di costruire navi mercantili da vendere a buon prezzo ai privati proprio per favorire la costruzione di imbarcazioni private. Questa politica riuscì ad assicurare, attraverso la protezione delle navi mercantili ed una serie di trattati politici e mercantili, anche un periodo abbastanza lungo di tranquillità e sicurezza alle coste meridionali, liberandole dai pericoli di attacchi da parte di pirati e corsari. Si sviluppò così ulteriormente quel movimento continuo di vascelli, brigantini, feluche che affollava il molo di Napoli e «buona parte del golfo fino a Ischia e Procida»<sup>76</sup>. Ischitani e Procidani poi godevano anche dell'esenzione dal pagamento dello «jus falangagij». Esso consisteva nel pagamento di una tassa, che poteva oscillare da poche grana fino a centosessanta, a seconda dell'imbarcazione, della provenienza e del carico, per ogni «imbarcazione che entrava nel porto di Napoli carica di frutti, fiori ed erbe di qualsiasi genere provenienti dal Regno»<sup>77</sup>.

«I Napoletani, Pozzolani, Procidani, ed altri, in quanto riguarda il falangaggio, che sono le grana cinque a barca, e per le robbe, che si estraono da detta Isola sono franchi» (ASN. Processi della Sommaria, Pandetta seconda fascio 3 cit. f. 81v.). Al f. 85 dello stesso fascio leggiamo: «(Il Marchese di Pescara) possiede la bagliava che consiste nel riscuotere grana cinque per barca che approda (sull'isola d'Ischia) eccetto quelle di Procida non perché immuni, ma perché quelle pagano lo stesso dazio all'erario di Procida tanto che a Procida questo dazio viene chiamato falangaggio o gabella d'Ischia».

Sempre in tema di dazi, e sempre nella stessa fonte, al f. 92r, leggiamo una testimonianza del Magnifico Giuseppe Iovene di anni 36, che vive nelle sue proprie case di Celsa, il quale afferma che il Marchese del Vasto esige grana cinque per barca che approda all'isola d'Ischia, ad eccezione dei Procidani, grana ventiquattro «ad oncia delle mercanzie e robe che dai forestieri si immettono» nella stessa Isola, grana cinque per ogni botte di vino che si carica sopra un bastimento grande di forestieri, diritto che viene chiamato «la schianata». Abbiamo notizie anche di uno «jus piscandi delle nasse chiusarane di questi mari di Procida» che nel 1771 veniva fittato a Francesco Scotto della Chianca di Procida per ventiquattro ducati all'anno (ASN, Attuari Diversi vol. 21 f. 9r, relazione del 19 agosto 1771).

Oltre al porto di Napoli e di Pozzuoli «che pure rappresentava uno degli scali più ragguardevoli del litorale tirrenico costituiva inoltre il principale punto di imbarco del traffico passeggeri diretto alle

75 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734 ideologia politica e sviluppo* cit. p. 34.

76 N. Leone, *op. cit.* p. 107.

77 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734 le finanze pubbliche* op. cit. p. 148.

## La marineria ischitana tra il '500 e l'800

isole di Procida e di Ischia»<sup>78</sup>, anche i porti di Ischia ed altre località della costa tirrenica presentavano un traffico «alimentato in cospicua misura oltre che dal commercio anche dalla pesca»<sup>79</sup>.

Dalla inchiesta sulla flotta mercantile del Regno ordinata dal viceré austriaco, Card. Michael Friedrich Graf von Altham (1722-1728), al razionale Solimena sulla consistenza della flotta nel mar Tirreno, l'isola d'Ischia presenta la situazione seguente, per quanto riguarda le imbarcazioni e la loro specie<sup>80</sup>:

*Guzzi grandi da traffico*

Casamicciola 7, Lacco 3, Forio 37

*Feluche da traffico*

Ischia 14, Casamicciola 9, Lacco 5, Forio 3

*Barche per pescar pesci*

Ischia 24, Lacco 8, Forio 8.

Si può osservare che nel 1727, nella zona d'Ischia, e quindi nel borgo di Celsa, la maggiore consistenza della marineria è costituita da feluche da traffico e da barche «per pescar pesci», mentre a Casamicciola, Lacco e soprattutto Forio, la marineria è costituita in prevalenza da gozzi grandi di traffico. Da questi dati non risulta l'esistenza di tartane nella marineria ischitana. Feluche e tartane costituirono il nerbo della flotta mercantile napoletana, soprattutto durante il vicereame austriaco. La feluca era un bastimento di piccolo cabotaggio, che poteva andare sia a vela che a remi. Per questo aveva maggiore autonomia e velocità ed era usata nella «corsa» e per la pesca del corallo anche presso il litorale barbarese. Le imbarcazioni per la pesca del corallo erano numerose nei casali di Napoli e specialmente Torre del Greco<sup>81</sup>.

Esse «svolgevano un lavoro prezioso e intenso perché non solo collegavano i porti delle isole del golfo, ma si spingevano, talvolta, seguendo le coste, anche più lontano, e in genere trasportavano derrate pesanti o sgradevoli. Rassomigliavano alle galere, con dodici

remi per lato, due alberi uno di maestro e uno di trinchetto entrambi inclinati nel davanti di circa tre gradi, e con due vele triangolari o latine, fissate dal lato più lungo a un'antenna, eccedente di molto la lunghezza dell'albero. Tuttavia i rematori non vogavano seduti sui banchi, come di solito nelle galere, ma in piedi»<sup>82</sup>.

La tartana era la tipica barca da carico del Mediterraneo, ad un solo albero e con vela latina, e veniva usata per il commercio di cabotaggio e la pesca. Con questo tipo di imbarcazione i napoletani svolgevano i loro traffici con lo Stato della Chiesa e si spingevano fino a Livorno, Genova, la Sardegna e la Sicilia.

I guzzi, o gozzi, erano una specie di grosse barche, con prua e poppa acute, che venivano impiegate nella navigazione a breve distanza e per la pesca<sup>83</sup>. Il citato documento dei pescatori di Celsa del 1720, però, fa un elenco diverso delle imbarcazioni da essi usate per la pesca e l'attività commerciale che non figurano nel documento dell'Archivio di Vienna. La spiegazione è data dal fatto che il documento viennese risulta piuttosto frammentario e quello dei pescatori si riferisce solo a pescatori di Celsa. Da entrambi i documenti, tuttavia, si deduce che i «porti» dell'isola d'Ischia presentavano un traffico piuttosto notevole alimentato non solo dal commercio, ma anche dalla pesca, nonostante che la condizione degli scali minori, quali erano appunto quelli della nostra Isola, doveva essere «in generale quanto mai precaria e spesso non differire di molto da un ancoraggio naturale o della semplice spiaggia. Ciò ci appare confermato dal fatto che una cospicua parte della produzione vinicola di Forio, prendeva il mare, indifferentemente dal "porto" della stessa Forio, oppure dal vicino borgo di S. Angelo, una semplice rientranza rocciosa - o addirittura - dai "Maronti", una spiaggia aperta poco distante da S. Angelo»<sup>84</sup>.

L'attività marittima degli isclani, quindi, interessava la pesca e la vendita del pescato sul mercato di Napoli, il commercio del vino ischitano e il rifornimento delle derrate necessarie alla popolazione dell'Isola.

Per quanto riguarda il mercato del pesce, quello di Napoli «era uno dei più importanti nel quale ogni anno entravano ventimila cantaia di pesce»<sup>85</sup>.

Una parte di questo pesce, nella ragione di alcune migliaia di cantaia, proviene dalla pesca effettuata a Ponza e nelle altre isole dai pescatori di Celsa.

\*\*\*

Il vino prodotto sulla nostra Isola è stato la principale fonte di commercio per gli Isclani in tutti i secoli. Per quelli più vicini a noi, ce ne danno testimonianza molti documenti che possiamo leggere nei protocolli

78 Il Di Vittorio, a conferma di questa sua affermazione circa il fatto che il porto di Pozzuoli costituiva uno scalo importante per imbarcarsi alla volta dell'Isola d'Ischia, cita una «Nota di spese fatta per trasportarmi ad Ischia», non datata ma, certamente dei primi del '700, in suo possesso. Personalmente non ho riscontri documentari che riguardano gli ischitani che si recano in terra ferma, non ho mai trovato riferimento al porto di Pozzuoli perché gli spostamenti avvenivano sempre sulla rotta di Napoli. Ce lo confermano anche sia i conti dei fasci dei Monasteri Soppressi che i conti delle Confraternite di Forio e di Celsa che sono giunti sino a noi, che spesso annotano spese effettuate da persone inviate a Napoli per sbrigare varie incombenze di questi enti.

79 A. Di Vittorio, *op. cit.* vol. II pp. 400-401.

80 Dati che A. Di Vittorio, nell'opera citata, presenta nelle tabelle nn. 46 e 47 a p. 401 e 402. Essi sono ricavati dall'Hans Hof-und Staatsarchiv, It. Sp. Rat, Neapel, coll. 12,13) 2,4-XI-1727.

81 F. Sannino, *Storie di mare e di marinai cristiani*, Napoli 1987

82 L. De Rosa, *Tra i fulgori e le ombre del vicereame*, in *La fabbrica delle navi*, cit. p. 28.

83 A. Di Vittorio, *op. cit.* vol. II p. 405

84 *Ibidem*, pp. 402-403.

85 G. Galasso, *Napoli Capitale*, Napoli 1998 pp. 116-117.

dei diversi notai che hanno rogato nella nostra Isola, alcuni dei quali sono stati citati in precedenza. «*Le esportazioni di vino avevano nei primi decenni del 700 un posto non disprezzabile nel commercio del Regno, anche se non tutte le province del medesimo vi prendevano parte allo stesso modo. La principale zona esportatrice era localizzata attorno alla Capitale, lungo la fascia costiera che da Pozzuoli e Baia andava a Castellammare. Inoltre forti esportatrici di vino erano le isole del golfo di Napoli, in particolare Ischia, con i suoi centri di Forio in specie, ma anche Lacco, Casamicciola ed in misura minore S. Angelo e i Maronti. Le regioni di esportazioni erano soprattutto il Genovese, Venezia e lo Stato della Chiesa*»<sup>86</sup>.

I mercanti non isclani sono in prevalenza genovesi e pochi di altra località del viceregno di Napoli. La maggior parte dei mercanti dell'isola d'Ischia si serve di gozzi, mentre i genovesi si servono di tartane. Alcuni però effettuano dei viaggi con navi non proprie, ma sicuramente noleggate.

Nel corso del secolo XVIII, come d'altra parte già nel secolo precedente<sup>87</sup>, la maggiore esportazione vinicola verso gli stati esteri è quella di Forio, mentre il borgo di Celsa presenta un movimento molto più modesto in questo settore.

Circa le direzioni delle barche che esportavano il vino, la presenza dei genovesi, particolarmente numerosi nel 1702 - 1703, fa pensare che parecchie botti di vino prendessero la direzione di quella città, mentre altre, particolarmente quelle degli armatori dell'isola d'Ischia, prendessero soprattutto la direzione dello Stato della Chiesa o della Toscana, come già nel secolo precedente affermava il Fuidoro<sup>88</sup>. La maggior parte di vino era comunque diretta verso Roma<sup>89</sup>, ed anche se per il secolo XVII le notizie che abbiamo sulla vendita del vino ischitano sono piuttosto scarse, i protocolli dei

notai ancora superstiti ci testimoniano a sufficienza questa attività. Noi però possediamo anche una nota che ci tramanda il nome di un acquirente romano a cui viene spedito un carico di vino nel 1646. Infatti, in un frammento di conto, leggiamo che nel corso del 1646 furono estratti da Forio «*per extra regno al Reverendo Padre Flaminio Magnati in nome del Collegio germanico di Roma*» complessivamente centoundici «*botte de vino de barrili quindici l'una*». Queste furono spedite in più volte dal 13 gennaio al 9 marzo con le barche di Marciano Montano, certamente di Gaeta, Orlando de Loise, Ottavio Buonomano, Cola Aniello Migliaccio sicuramente dell'isola d'Ischia, e Pietro de Aponte. Altre «*botte cento de vino de barrili dodici la botte*» furono spedite a «*Civita Vecchia a Monsignore Sebastiano nuntio di Napoli con lo vascello de Aniello Vanacore*».

## (II - continua)

86 A. Di Vittorio, *op. cit.* vol. II p. 251.

87 È il caso di citare a tale proposito qualche documento che si può riscontrare nel fondo Dipendenze della Sommaria I Serie dell'ASN. Così tra i documenti del fascio 417/12 troviamo documentato che dall'ottobre 1645 al settembre 1646 sono stati estratti per località «*extra regnum*» da Forio 286 botti di vino e dalla Città d'Ischia botti 200. Nel fascio 418/32 dello stesso fondo troviamo documentato ancora che tra l'ottobre 1677 e il settembre 1678, sempre per località «*extra regnum*», da Forio sono partite 739 botti di vino e dalla Città d'Ischia altre 142 botti. I documenti qui riportati che sono solo frammenti di Conti degli Amministratori della Curia per le «*estrazioni de vini che si permettono delle Provincie di Terra di Lavoro, Principato Citra, et Calabria Citra per extra Regno*», non nominano le altre località d'Ischia.

88 I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, a cura di A. Padula, Napoli 1938 vol. II p. 99.

89 G. Coniglio, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955 p. 80.

### Premio di Poesia "Termopili d'Italia" Premio "Card. Luigi Lavitrano"

Castel Morrone - L'Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" indice la seconda edizione del Premio di Poesia "Termopili d'Italia" su tema libero, aperto alla partecipazione di tutti gli autori di ogni nazionalità, i quali hanno l'obbligo di inviare liriche, sia edite che inedite, in lingua italiana. Il premio vuole ricordare l'appellativo che Giuseppe Garibaldi diede allo scontro di Morrone dell'1.10.1860, quando Pilade Bronzetti, "novello Leonida", difese la posizione assegnata "fino agli estremi", consentendo la vittoria dei garibaldini nella battaglia del Volturno. La giuria sarà composta unicamente dai giovani studenti che frequentano la terza media dell'Istituto "Giovanni XXIII" di Castel Morrone.

Le opere dovranno essere inviate entro il 15 aprile 2004 a Francesca Prata, Segreteria Premio "Termopili d'Italia", via Nicchio, 81020 Castel Morrone (CE), cui si può chiedere il bando completo.

Una commissione giudicatrice tecnica selezionerà una

lirica che sarà premiata con il trofeo "Cardinale Luigi Lavitrano", per ricordare la figura del prelado che, nato ad Ischia, visse gli anni della giovinezza e dello studio a Castel Morrone, presso l'Istituto Figlie della Carità.

### Premio di Poesia "Madre Paestum"

L'Associazione Lega per i diritti degli handicappati indice la terza edizione del Premio Internazionale di Poesia dal titolo "Madre Paestum" su tema libero, ovvero in occasione della celebrazione dell'anno del disabile su una delle problematiche proprie per disabili.

Il premio si articola in due sezioni: *Sezione A*, poesia inedita in lingua italiana per adulti; *Sezione B*, poesia inedita in lingua italiana per giovani sino a 16 anni. Le opere (due testi al massimo) dovranno essere inviate entro il 30 aprile 2004 al Presidente dell'Associazione Maria Palmieri, via Galileo Galilei, 99, 84040 Capaccio Scalo (SA), cui può essere richiesto il bando completo.